

LA STORIA DELLE TERME NEL MONDO

Aspetti economici e sociali

L'acqua minerale (e con essa il fango, cui, in questa mia narrazione, sarà da sottintendersi sempre associato) affinché raggiunga la massima efficacia terapeutica deve soggiacere ad atti molteplici e vari, che, appunto, la mettano a disposizione del curando nella maniera più confacente. L'insieme di questi atti è da denominarsi servizio o servizio, il *servigio termale*: un servizio composito, in cui cogliamo elementi disparati, medici, giuridici, economici ed altri minori.

I fattori medici, tecnici sono ovviamente decisivi, imprescindibili: mediante essi, infatti, il getto della sorgente viene anzitutto definito nelle sue proprietà terapeutiche, incanalandolo — è proprio il caso di usare questo termine — verso precisate forme morbose; e, quando, poi, ad esso si rivolgono gli ammalati, il medico stabilirà la corrispondenza con i casi particolari dosando i tipi di acque, singolarmente o nell'associazione di più tipi.

Fattori basilari, non vi è dubbio, che mi sono permesso di rammentare — pur sapendo che ciò è superfluo, di fronte ad un eletta schiera di specialisti quali loro Signori, capeggiati dal Maestro Adalberto Pazzini — per delineare nella sua interezza il quadro che sottoporro all'esame specifico delle sembianze economiche. Anzi, aggiungerò che il primo ordine di interventi medici sta a sé: finché non saranno riconosciute le virtù terapeutiche dell'acqua, non verrà concretata l'apparecchiatura cui ho accennato; in questa, una volta sorta, quella prima azione proseguirà, tuttavia, con gli studi di perfezionamento.

Alla produzione di questo servizio viene predisposto e preposto un organismo, detto *stabilimento termale*, che, oltre agli accennati lati tecnici

(ho riferito solo i principali), viene studiato, come ha così egregiamente fatto il relatore Prof. Bonacossa, sotto il profilo giuridico e nelle sue connessioni o meglio subordinazioni all'ente proprietario della sorgente, se vi è distinzione di soggetti.

È mio compito raccogliermi attorno a questo organismo, ossia interpormi tra il getto qualificato nel senso dianzi indicato e l'utente, studiando i disparati problemi economici che si manifestano nella produzione del servizio (o del bene, se l'acqua è esportata) e nel consumo *in loco* (ma, per l'acqua imbottigliata, prima del consumo, anche la circolazione e distribuzione).

E precisamente: in primo luogo, la struttura di questo organismo, le sue dimensioni dal punto di vista reale e personale, e la condizione del suo soggetto; la sua specializzazione o meno (e nella prima circostanza, il suo affiancamento da parte di organizzazioni di servizi complementari); il volume della produzione, accertato al momento del consumo, o in quello della esportazione, seguendo allora il bene, possibilmente, fino al consumo lontano, misurando l'uno in termini di costo e gli altri di ricavo, tutti spingendoli poi all'analisi; i profitti e perdite della gestione e la loro destinazione; la qualità e, direi, estensione del servizio prodotto (è necessario introdurre subito un esempio: quando tale organismo attenda pure all'ospitalità); uno sguardo alle categorie sociali degli utenti, provandoci a stabilire le corrispondenti peculiarità qualitative del servizio; il concorso di altri servizi, accessori (per l'eventualità testé rimarcata), che segnatamente si identificano con l'ospitalità o ricettività dei luoghi; le influenze di popolamento e nell'urbanistica delle città; la fioritura di attività collaterali e sussidiarie, ancorché minime; la convergenza e l'attrazione — in quello che sta divenendo il centro termale — di beni e di persone (a proposito di questi ultimi, non i curandi, è evidente, né coloro che diverranno stabili, perché rientrano nel popolamento); il contributo al moto turistico; l'inserimento nell'ossatura economica della città, se questa preesisteva, o della regione.

La storiografia economica e sociale è totalmente lacunosa su questo terreno: il termalismo per tale riguardo non è stato fino ad oggi sfiorato, neppure con studi monografici esigui. Ho, perciò, ritenuto di anteporre nella mia relazione questa enumerazione di argomenti cui prestare attenzione: un tentativo di impostare il problema, dopo che il Congresso, alla sua convocazione, aveva impostato quello di fondo: di chiamare a collaborare

con lo storico della medicina i cultori di storia giuridica ed economica, ancorché rivolgentisi — e lo dico esclusivamente per il ramo che mi compete — a lineamenti secondari; ma, che, invero, sono pur sempre lineamenti.

Ed è mio dovere, investito come sono stato di questo incarico, di continuare nel tentativo di impostazione del problema. Un'esigenza si fa subito strada: il richiamo delle fonti (qui, non le sorgenti!), l'individuazione della documentazione cui attingere.

Non dirò delle fonti generali, comuni a più settori storici: come le fonti archeologiche e artistiche, che hanno tanto rilievo per l'antichità; le fonti letterarie (notevoli anch'esse per l'antichità), a parte quelle della letteratura medica; le fonti legislative (gli statuti comunali e via via, sino alle leggi più vicine a noi) e le altre fonti ufficiali, come decreti, privilegi, rescritti, ecc., della pubblica autorità e le deliberazioni delle sue magistrature; le fonti notarili, e così di seguito; fonti ormai ben note nelle loro possibilità per ogni ordine di indagini storiche.

Ogni sfera dell'evoluzione civile dei popoli ha creato testimonianze sue peculiari, e perciò più veritiere ed efficaci, essendosi modellate mano a mano con gli avvenimenti e con le circostanze che li hanno accompagnati: e così la storiografia economica deve, quando è possibile, far ricorso incessante alle fonti tipiche del suo oggetto. Esse consistono in tutte le scritture redatte nell'azione amministrativa, dalle sue fasi iniziali, di direzione (le norme e istruzioni impartite dal supremo collegio amministrativo), sino ad arrivare alla mera esecuzione. Quest'ultima, che più ancora deve preoccuparci ed occuparci, si rispecchia genuinamente nella contabilità: giornali, mastri, libri collaterali e di sviluppo, ecc., i cui dati sono compendati per ogni periodo di gestione nei bilanci preventivi e nei rendiconti consuntivi. Sono questi i documenti dall'ineguagliabile rendimento, se rammentiamo che essi furono realizzati con l'obiettivo di far conoscere lo stato dell'azienda e gli effetti della sua attività: e perché non dovremmo oggi prestare fede ai medesimi, quando abbiamo di mira la ricostruzione di quelle vite aziendali? Si pensi che ogni avvenimento è riprodotto fedelmente nelle pagine di quei libri e, quel che più interessa, immancabilmente concludendosi con l'espressione del valore, che assai di rado possiamo rinvenire in testi differenti.

Aderisce immediatamente a questo gruppo il carteggio, ossia le lettere, che l'azienda termale ha spedito (le quali nel suo archivio dovrebbero

essere collezionate nei copia-lettere) e quelle da essa ricevute; ma, sfortunatamente, simili collezioni sono totalmente perdute per i secoli anteriori al XIX, salvo rarissimi pezzi, peraltro settecenteschi.

Ed egualmente, non sono sopravvissuti i registri contabili di ogni sorta, se non a partire dall'ultima metà dell'Ottocento.

Questa dispersione, tanto vasta, è da attribuire alla modesta entità dei relativi organismi aziendali: ho potuto accertare, infatti, che la documentazione di piccole aziende non è stata in grado di superare il cammino dei secoli, se non quando particolari circostanze ne hanno costituito il veicolo: così, allorché il soggetto dell'azienda ha designato erede un'Opera Pia, di norma facendo confluire in essa, con la ricchezza, le scritture delle vicende trascorse, fra le quali è stato più agevole conservare quelle riunite in registri — i libri contabili, per l'appunto —, considerandone ogni serie quasi un epitaffio del benefattore.

Orbene, le aziende del nostro ambiente, o sono state del tutto autonome (a parte il legame della concessione): ed allora, la disperdibilità dei loro atti scritti è stata più pronunciata e nulla si è salvato; ma anche quando esse sono consistite in propaggini o filiazioni di altre aziende, pubbliche (di Comuni, Stati o di Opere Pie), gli organismi maggiori, sfoltendo i loro Archivi hanno eliminato la documentazione di queste « gestioni speciali », una volta liquidati i rapporti in sospeso. Però, nelle registrazioni sono rimaste impronte più o meno eloquenti, attraverso le poste di conto di entrate e di uscite, tuttavia troppo di frequente molto compendiose e senza localizzazione esatta anche soltanto rispetto ai periodi amministrativi, la quale renda omogenee e perciò raffrontabili tali opposte variazioni finanziarie, per determinare almeno il risultato economico finale (si pensi che le voci di spesa riguardano spesso anticipazioni o rimborsi, estendentisi ad esercizi posteriori od anteriori). Comunque, tutto ciò è ben poco, in ispecie se badiamo all'epoca in cui ancora si verifica tale carenza, e cioè, nell'800: valga l'esempio delle Terme di Montecatini, quando furono gestite dai Benedettini della Badia di Firenze.

Indagando sulle fonti specifiche e dirette delle aziende termali, abbiamo implicitamente desunto qualche indizio sulle loro dimensioni, che sono modeste sino a gran parte dell'800, nonostante che il termalismo — come dimostrerò — sia stato vivo e vitale per molti tratti di tempo: e, del resto, anche oggi, tranne gli stabilimenti di primo rango, i rimanenti rappresentano unità aziendali esigue in proporzione agli organismi impegnati in altre

branche economiche (e la proporzionalità non ho dimenticato, s'intende, per le epoche precedenti). A questa affermazione, che può sembrare eccessivamente superficiale, sono pervenuto anche per le vie della osservazione immediata di non poche di tali aziende.

Come nei miei studi di altri problemi economici, anche per questo ho cercato di far parlare una fonte nuova, una fonte inusitata: ancora il carteggio, ma non quello testé indicato, sì bene le lettere che si sono scambiate persone qualsiasi, dedite massimamente alle attività economiche (ma ciò non interessa): sono le fonti più vive, tra quelle superstiti, perché concretatesi presso gli utenti del servizio, di frequente negli stessi centri termali, mentre ferveva la cura: davvero la voce autentica.

Potrà meravigliare il reperimento di questi dati del carteggio essenzialmente commerciale, nel presupposto che in esso non trovassero luogo che riferimenti a questa particolare attività: non è così, invece, giacché, essendo allora la lettera l'unico strumento di diffusione delle notizie, in esse se ne concentrano di ogni indole e spesso con largo dettaglio, tanto più che io mi riferisco al periodo — per i complessi più ricchi, secoli XIV-XV — in cui alla forza della sete del sapere si accompagna il gusto di partecipare agli altri tutto quanto si apprende. Così un piccolo mercante pisano che sta curando la sua artrite ai Bagni di Lucca si preoccupa di narrare agli amici che ivi trovavasi anche ser Coluccio Salutati, il quale attende la compagnia di maestro Ugolino, nell'epoca, aggiungo, in cui questi completava le sue cognizioni per scrivere l'apposito capitolo del celeberrimo Trattato. Così sappiamo in termini precisi, seppure non numerici, l'affollamento di varie terme, la ricettività, gli svaghi, la durata della cura, i mali curabili (qui si entra proprio negli aspetti medici), l'esportazione delle acque per bibita, e tanti altri elementi; i pareri dei medici, la diffusione dell'interesse alla idroterapia. Ed ho persino rinvenuto l'annotazione delle spese di alimentazione ai Bagni di Lucca, con la qualità dei cibi, che rivela una dieta non rigorosa, soprattutto per i quantitativi di vino. Ed è proprio da queste fonti — ben 153.000 lettere scorse interamente nell'Archivio Datini di Prato — che ho potuto appurare la rinascita piena del termalismo e ubicarlo in Italia, come pure in Francia e in Spagna, nella parte finale del '300: che è il periodo, infatti, in cui la civiltà economica moderna assume le espressioni che posso ben dire più grandiose e realmente moderne. Altri complessi, però ben più ridotti, del '400 inoltrato (e in essi addirittura ho trovato una lettera di Ugolino) e per il '500, mi confermano che questa è l'unica fonte

superstite per i periodi in cui mancano le altre di emanazione diretta, cioè i lodati registri contabili.

Nell'affrontare fra poco i vari argomenti emergeranno i caratteri e la portata di tutta la documentazione meglio confacente.

Sto ormai per chiudere le mie premesse.

Mi rimane da dichiarare il campo in cui conterrò l'indagine: che necessariamente devo limitare, essendo esso immenso, e per intervallo di tempo e per ambito territoriale.

Da quanto ho riferito sulle fonti, lor Signori avranno già inteso che muoverò dal '300, per arrestarmi al primo terzo dell'800, tralasciando, quindi, tutta l'Antichità, perché il termalismo di allora è ben differente da quello moderno, e i successivi secoli dello svilimento dell'economia cittadina, perché è la città nella pienezza dei suoi attributi che dà impulso e sostiene questo fenomeno; in merito poi al limite superiore dell'intervallo della mia escursione, la giustificazione risiede nel trionfo dell'iniziativa privata, che è il carattere attuale.

Dato il metodo da me seguito — cioè di rimanere ininterrottamente aderente alla documentazione d'archivio, per giunta quasi sempre inedita — sono costretto a contenermi tra i « bagni » italiani ed in ispecie fra quelli toscani, dato che per essi quella documentazione è meno esigua che altrove.

La rinascita termale — o meglio, la nascita del termalismo moderno — ha per sfondo la rinascita economica generale, che si esprime con lo sviluppo rigoglioso delle città le quali sostengono ogni attività — anche quella agricola, e qualsiasi altra nelle terre della propria circoscrizione, fino alle più lontane — e permettono, con una straordinaria intensità di scambi dei beni, una notevole mobilità della popolazione, di tutti i ceti. Queste correnti s'immedesimano più spesso con quelle di circolazione delle merci — le quali stanno all'origine della riapertura delle strade e del ristabilimento delle comunicazioni regolari —, ma nel XIV secolo inoltrato vediamo gli uomini spostarsi in buon numero, con tutta disinvoltura, per scopi diversissimi, su qualsiasi itinerario: e la prova più eloquente si registra proprio a chiusura del secolo con il Giubileo del 1400 — il Giubileo che finora si dubitava persino che fosse avvenuto — che ha smosso masse e masse di fedeli da Occidente a da Oriente, le quali se avevano per méta finale Roma, involgevano, con gli ovvi problemi di alloggio e vettovagliamento, numerose città di transito (basti pensare a navi che trasportavano persino 300 pellegrini, sbarcandoli nei porti compresi fra Pisa e Gaeta).

E il rimarchevole è che possono circolare non soltanto i ricchi — cui dovunque si apriva l'ospitalità — ma anche i meno abbienti: gli ospedali e istituzioni consimili, che avevano esercitato un ruolo tanto importante nella ripresa della viabilità, si moltiplicano nel numero e nelle dimensioni, in uno sforzo tendente ad aiutare sempre meglio i bisognosi.

I validi organismi pubblici — i gloriosi Comuni, poi sfociati negli Stati regionali — facilitano sommamente questa circolazione con le funzioni di polizia, con le migliorie stradali e con l'appoggio a coteste Istituzioni di beneficenza, delineandosi un alto senso di socialità. Mano a mano che estendono l'assoggettamento del contado, lo studiano e lo sfruttano in tutte le sue possibilità: con valorizzazione del suolo, ma anche del sottosuolo. In quest'ultimo, ecco riapparire le sorgenti d'acqua — riapparire, nel significato di destare interesse —, che, come le miniere, passano in loro proprietà ed essi ne divengono arbitri della utilizzazione.

Se ho sospinto la loro attenzione, Signori, verso il fulcro della città, non vuol dire che le terme nascono necessariamente in una città: esse hanno, invero, origine in due guise differenti: se alcune rinascono e rivivono in una città, con una città, in non pochi altri casi sono state, invece, le sorgenti a determinare la nascita di una città. E senza indugio, intrometto gli esempi dei casi estremi: Acqui e Porretta, rispettivamente.

In un primo momento (siamo certamente nei secoli XII e XIII), il Comune dà in concessione la sorgente a privati cittadini: ma in essa non vi si applicano mai le persone idonee ad una organizzazione e sfruttamento razionali: essa non attrae — neppure in via subordinata, come faranno, per parecchi decenni, nell'agricoltura — i grandi mercanti, che sono stati gli artefici della nascita e dello sviluppo dell'industria moderna (con una influenza, da non sottovalutare, pure nel ramo estrattivo), della banca moderna, delle comunicazioni moderne e dell'assicurazione moderna e, per più riguardi, persino dell'agricoltura moderna (per lo meno badando all'ampiezza del mercato di sbocco della produzione), istituti tutti pienamente affermatasi in quel secolo che sta a bilancia dell'anno 1400. Il campo termale si presentava a loro eccessivamente circoscritto e non suscettivo di guadagni sufficientemente copiosi.

E quando il progredire degli studi — e oggettivamente intorno al getto d'acqua, e soggettivamente con le « osservazioni » ripetute e numerose sugli « accorrenti » (così si dicevano i curandi) — portò alla luce l'efficacia terapeutica di quel liquido, segnatamente in rapporto con la gravità di

taluni mali, il Comune intervenne per garantire e diffondere gli effetti benefici di questo dono della natura: con espedienti diversi, che vanno dalla gestione in proprio, preponendovi dei comitati di fiducia, oppure continuando nella concessione (e affitto), ma non controlli rigorosi.

Un'altra soluzione si aggiunse ben presto: la concessione ad un'Opera Pia (ospedali e monasteri) o addirittura la donazione, compresi gli impianti e dotazioni.

Numerosi esempi del genere si trovano in tutto il mezzo millennio della mia disamina: mi basti ricordare Bagni di Lucca, nel 1343 passato in affitto perpetuo al Rettore dello Spedale della Misericordia di Lucca; in tempi più vicini, le altre importantissime Terme toscane di San Giuliano, alla Casa Pia della Misericordia di Pisa (dal 1685), e quelle di Montecatini, al Monastero Benedettino della Badia di Firenze (dal 1784).

Perché questa inclinazione nello Stato a donare o cedere in affitto il promettente stabilimento termale ad un'Opera Pia?

Queste aziende davano affidamento di oculata amministrazione, essendo dotate di spiccato senso organizzativo (lo attestano chiaramente gli stupendi ordinamenti contabili a noi pervenuti); ma soprattutto esse erano le più qualificate alla funzione cui tanto teneva l'Ente pubblico — quella dell'assistenza sicura ed assidua agli indigenti — idonee, come sono, più di ogni altra istituzione, ad avvertire il bisogno ed a riconoscere coloro che veramente necessitano di aiuto e di cure. In simil guisa, i benefici effetti delle acque si sarebbero riversati su qualsiasi persona: quel dono della natura sarebbe stato totalmente tale, perché la natura deve essere eguale per tutti.

Gli « avanzi » (utili) che in una così fatta, attenta gestione si fossero verificati, sarebbero stati devoluti « al miglioramento e perfezione dei Bagni » (così è detto espressamente a proposito di San Giuliano). Ed è superfluo aggiungere che, presentandosi un *deficit*, lo Stato con tutta tranquillità avrebbe provveduto a ripianarlo.

I Reggitori della cosa pubblica erano davvero solleciti della salute pubblica: in epoche in cui i mezzi terapeutici erano scarsi — la farmacopea non era certo doviziosa — si dovevano sfruttare al massimo le risorse che via via si appalesavano e tanto più quelle che elargiva la natura.

Una scorsa ai bilanci — che possiamo reperire negli archivi dall'ultimo quarto del Settecento — ci conferma, con dati sicuri, quello che altri testi dichiarano fin dal '300: l'Opera Pia si occupava soltanto della gestione

ordinaria, mentre lo Stato si accollava le spese straordinarie di nuovi impianti o di cospicue ricostruzioni.

Ho così risposto, seppure imperfettamente, ad una porzione del primo quesito: dando, cioè, dei cenni sulle condizioni del soggetto di produzione del servizio termale.

Circa la cognizione delle sue dimensioni, prima che ci soccorrano gli inventari estimativi, non vi è che la via indiretta: il risalirvi attraverso la misura dell'utilizzazione del servizio, vale a dire la *frequenza* delle Terme; una misura, però, imperfetta in sé (perché di ogni unità, la persona, non sappiamo le quote assorbite dal servizio, che possono essere diversissime, dalla bibita più semplice alla fangatura più prolungata) e perché non rimanda alla reale potenzialità dell'organismo.

Dobbiamo arrivare alla fine del secolo XVIII per corredare il numero di tali persone con le sembianze qualitative del servizio e soprattutto con la misura economica del costo che esse hanno sopportato (il ricavo termale); ma allora disponiamo della fonte diretta, consistente nei conti di costo.

Nell'ultima parte del '300 il ricorso all'idroterapia si è fatto intenso: anzi direi intensissimo, se ci facciamo sostenere dai rapporti con il presente: una statistica di qualche anno fa afferma che gli italiani assidui alle terme sono appena l'1 % della popolazione; ed a questo dato non può opporsi la diffusione del consumo a domicilio perché essa avviene soltanto per una piccola frazione di acque e comunque si era concretata già nello stesso periodo.

I numerosissimi manuali di Storia delle Terme, quando indugiano sulla frequenza, si lasciano prendere la penna — dopo generiche frasi, come « gli accorrenti allora aumentarono » o « diminuirono » — dall'entusiasmo di elencare, con ampie descrizioni del seguito, gli alti personaggi che le hanno onorate: uomini di stato, scienziati, artisti di ogni campo: così come tanto peso si è dato a Montecatini per i soggiorni di Giuseppe Verdi, secondo attesta anche l'intitolazione a lui della via principale.

Cosicché la storia economica delle Terme, sotto il profilo più significativo — quello della frequenza, appunto —, è stata troppo spesso intessuta in base all'albo d'oro.

È come se lo storico del commercio avesse preso di mira soltanto i beni di lusso, idonei a sopportare qualsiasi aggravio dei costi di traslazione e perciò a pervenire al consumo in qualsiasi paese lontano: no, quello che deve preoccuparci è il commercio di massa — al contrario di quello che

appare nella storiografia economica ancora cinquanta anni fa —, onde ogni bene, anche di esiguo valore, può circolare per grossi quantitativi.

In questo ambito della storia termale noi dobbiamo riferirci essenzialmente alla frequenza numerosa, alla frequenza di massa: eliminando i gruppi di persone che per condizione sociale stanno agli estremi e costituiscono, perciò, eccezioni. È eccezione il ricco, privilegiato, perché egli può trasferirsi in qualsiasi luogo, trovandovi sempre ospitalità e potendo circondarsi sempre di quel *comfort* che di sovente è sussidio prezioso nello svolgimento della cura: e sono eccezioni anche i poveri, perché — l'ho sottolineato testé — ad essi si rivolgono previdenze e provvidenze che mi sono sembrate ampiamente capaci.

E quando non arrivava l'Opera Pia, i meno ricchi trovavano un finanziatore, dato l'alto spirito di beneficenza che allignava allora nei benestanti: come l'esempio di Francesco Datini, che ha mandato a sue spese non poche persone a Montecatini e a Porretta.

Nell'Archivio Datini, ho preannunciato, si parla di decine e decine di mercanti, che conosco assai bene come di « media grandezza », i quali, regolarmente, sotto la guida del medico personale si avviano al centro termale, cambiandolo quando è reputato conveniente. Ma le precisazioni rilevanti sono quelle che circoscrivono la frequenza in uno stabilimento: da San Giuliano apprendiamo, ad esempio, che nel giugno 1383 vi erano « molti nostri fiorentini » (tutte persone medie: il che mi autorizza a ritenere che tali terme fossero già su quell'alto livello lodato dagli imparziali osservatori della Prefettura napoleonica di Livorno, nel quale rientravano, con le medesime, le Terme di Montecatini e Casciana: ciò, dopo un paragone con i Bagni di Lucca, che sino all'800 hanno rappresentato la prima Stazione termale di Toscana e una delle primissime d'Italia). Il Ministro dell'Interno scrive da Parigi, nel 1810, che lo Stabilimento del così detto « Bagno a Monte Pisano » è l'« un des plus beaux et des plus commodes que se trouvent en Europe ».

Suggestivo è questo brano di lettera scritto da un dipendente del Datini, da Petriolo a Firenze: « qui ci sono assai fiorentini e c'è tanta gente che non ci si vive; ma io sto bene e in un buon luogo e sono servito bene; però, ce ne sono alcuni che Iddio solo sa come stanno »: ed era l'inverno, il febbraio 1405!

Da ciò appare che l'affollamento non era contenuto bene; ma non possiamo disconoscere che vi era una attrezzatura non secondaria.

Si noti che il raggio degli spostamenti dalla propria residenza non era disprezzabile, tanto più perché superato contemporaneamente da un buon numero di individui: da Firenze a Petriolo la distanza supera largamente i 100 chilometri, come del resto, per Bagni di Lucca.

Oggi Petriolo è una modestissima entità: è questo uno dei casi che prova la funzione di popolamento esercitata dal nucleo termale.

L'insistenza nel carteggio del ricorso alle terme (ed anche della bibita dell'acqua in casa) sta ad indicare che allora la terapia termale doveva essere, diremmo oggi, di moda. Se ci affacciamo fuori d'Italia, in Ispagna, ad esempio, constatiamo il ripetuto ricorso da Barcellona e da località più lontane alle Terme di Caldas de Montbuy, che i frequentatori rivelano bene attrezzate.

Notevole è che un Medico pratese, già archiatra pontificio ad Avignone (Naddino Bovattieri), prescriva l'uso di quelle Terme ai residenti a Barcellona: evidentemente, il raggio delle cognizioni mediche era amplissimo.

La predilezione per i « bagni » spiega la fioritura dei manuali e dei trattati, che si accentua proprio nel '400 con Ugolino: essa, a sua volta, agisce da ulteriore stimolo nella frequenza in questione.

È interessante rilevare che nella stessa epoca l'acqua già circolava: è ancora la preziosissima lettera scritta dal Datini al suo Medico, a raggugliarci su questo punto; e per scendere al particolare, sottolineerò che il superamento a dosso di mulo di un cammino di 35 chilometri del salutare liquido, anche in recipienti forse già ricavati dal vetro, non è cosa di poco conto.

Mi pare di poter concludere, dall'indagine della frequenza e dai dati di dettaglio, che sul finire del '300 la consistenza di talune aziende termali era apprezzabile; che attorno ad esse — talvolta confondendosi con esse — il servizio della ricettività era del pari sviluppato e che, infine, il fenomeno termale offriva il suo apporto al progresso urbanistico e specialmente ricettivo delle città, moltiplicando e ingrossando le correnti di circolazione delle persone: e non possiamo disconoscere che in tutto ciò si vedono i germi del più vasto fenomeno turistico.

Ormai, aperto l'argomento della frequenza, continuerò per offrire loro qualche dato numerico.

A Bagni di Lucca, ad esempio, nei nove anni dal 1816 al 1824 (ma l'epoca è troppo tarda), si sono presentate 4.012 persone, con una media di

446 l'anno e un massimo di 496. La presenza è stata piuttosto prolungata: tale circostanza, accompagnata a quella della pluralità di applicazioni (bagni, covette, docce) per la stessa persona, conduce all'alto numero di 8.726 unità di prestazioni, nel solo anno 1824, con un gettito di scudi 932, cui se ne debbono aggiungere altri 200 circa, per le « sciacquature », del cui totale un terzo andava ripartito tra i 29 « bagnaiuoli », impiegati dai cinque Bagni allora attivi; costoro, in più, percepivano le « mance », che in quell'anno hanno una quota quasi eguale all'altra, con una somma di 179 lire ciascuno, ossia, scudi 25,50. Ho riportato questo numero per dare un'idea della misura del valore della moneta enunciata, cui sempre mi riferirò.

Per quella stessa epoca non ho trovato menzione della esportazione di fiaschi: lo sappiamo solo per il 1837, ma il numero è modesto, essendo appena di 175. Il gettito dell'attività specifica si potrà intendere meglio quando esaminerò i bilanci.

Per Montecatini, dove già prevaleva la funzione idropinica, sarà più importante dare uno sguardo al movimento dell'acqua del Tettuccio in barili (ciascuno formato da 20 fiaschi, di litri 2,28).

Dall'Archivio fiorentino ho potuto ricostruire quattro serie per gli anni 1777-1780, con le vendite settimanali: riducendo tutto a fiaschi, si ha un totale di 60.878, cioè, litri 138.753. I massimi si registrano nella settimana a cavallo tra l'agosto e il settembre, a metà agosto, a metà giugno, a metà aprile, a fine luglio; sempre per l'insieme dei quattro anni. Distintamente per anno, le settimane più pingui sono state una di mezzo aprile 1777, con 75 barili; nello stesso anno, 69 barili a novembre; poi, nel '79, 60 barili a agosto, e così in seguito. Essendo il prezzo stabilito in un soldo a fiasco (e, quindi, una lira a barile) il provento è stato di 3.043,90 lire, cioè, scudi 434,74, che acquisterà significato quando lo giudicheremo in un bilancio. Anche per il consumo a domicilio è da contemplare la distanza: la più considerevole mi pare quella, sulla metà del '700, superata dall'acqua di San Giuliano, che andava abbondantemente a Roma.

Quanto alle persone, ancora a Montecatini, nelle 7 « bagnature » o stagioni dal 1775 al 1781, ve ne sarebbero affluite 3.000, di cui 594, curandosi scrupolosamente, permisero ai medici le « osservazioni » delle quali parla il Bicchierai.

Andiamo adesso a misurare le dimensioni dal punto di vista reale di questa azienda.

I dati più precisi ci provengono dai documenti della dominazione

napoleonica, la quale — è risaputo — aveva una autentica predilezione per il numero, per la statistica.

Al passaggio di consegne di tutti gli impianti di San Giuliano, nel 1810, una attenta stima denunciò uno « stato attivo », al netto, di scudi fiorentini 110.000 circa, di cui un altro atto attribuisce al costo degli edifici scudi 57.602. Occorre precisare che nel primo valore vi sono comprese le attività di qualsiasi ordine, fra le quali tutta l'attrezzatura termale. Caratteristica della struttura patrimoniale di queste aziende — quando erano propaggini delle Opere Pie — è la presenza di beni di reddito: è questo un altro cespite di entrata, che, naturalmente, vuole essere certa. Alla stessa categoria sono da assimilare i *casinò* (così a San Giuliano, come a Bagni di Lucca), le cui entrate segnavano un contributo talvolta fortissimo al settore positivo del bilancio. Ed ancora, dobbiamo assimilare le attrezzature dell'ordine alberghiero (che si estendevano anche alla ospitalità dei cavalli e carrozze), quando tali servizi non facevano capo ad altre aziende: cioè, quando l'azienda termale non si era specializzata ed ancora si occupava, per garantirsi un minimo di accorrenti, di fornire loro alloggio e vitto (a parte i poveri).

Quelle somme sono altissime: e così ci appare giustificato il contenuto del quadro panoramico che Antonio Cocchi unì alla storia di quelle terme, nel 1750: un complesso ben più vasto di quello odierno, una vera cittadina.

E, secondo il solito, eccomi ad offrire il metro, per tentare di misurare questi impianti: può servire un bilancio, che si chiude con una spesa complessiva di franchi 15,956,76 pari a scudi fiorentini 2.718. Devo avvertire che trattasi di un bilancio non commerciale, nel quale, pertanto, sono escluse le attività e passività patrimoniali, limitandolo alle entrate ed uscite finanziarie effettive. L'analisi di questo bilancio renderà più comprensibili tali cifre. E si pensi che la commissione amministratrice ritenne di commentare in un verbale che le varie fabbriche erano state erette quando i costi erano assai più bassi dell'epoca (1810). D'altronde, anche per Montecatini, un accertamento fatto quando le sue terme si erano arricchite con le costruzioni dei tre grandi Bagni (Regio, Leopoldino, Tettuccio), fra il 1773 e il 1782, denunciò la rispettabile somma di 65.000 scudi, che poi salirono a 80.000, per la fabbrica dell'Ospedale e Cappella, dell'osteria e rimessa, della stalla e fienile per 12 cavalli.

Agli interventi delle persone nell'azienda ho pure fatto cenno, con il

citare i 29 bagnaioli delle Terme del Ducato lucchese. Numero elevato, che deve essere, però, considerato in rapporto al numero dei bagni (cinque) di cui alcuni molto distanti fra loro. Assai meno ne troviamo a Montecatini, perché le bagnature vi erano secondarie: soltanto quattro bagnaioli, con un custode che attendeva alla mescita del Tettuccio e del Rinfresco; si aggiungevano, poi, due medici, due cerusici ed uno speciale; ma i più con obbligo di residenza soltanto nei periodi maggio-luglio, settembre-ottobre; nel mese di agosto era consentita unicamente la bibita. In media possiamo dire che le Terme di secondo piano, come Montecatini (mentre Bagni di Lucca e San Giuliano erano di primo piano) avevano a disposizione una mezza dozzina di addetti immediatamente ai malati.

Non ho considerato il personale amministrativo, che per Montecatini era formato da un « guardarobiere, custode dei bagni, cassiere dei prodotti e computista » (mansioni importanti, se lo stipendio era il doppio del gettito dell'acqua del Rinfresco e due terzi di quello del Tettuccio).

Proseguendo secondo lo schema che ho esposto in principio, devo dire ora della specializzazione dell'azienda termale, nel senso di apparire essa come è oggi, cioè, dedita esclusivamente alla produzione del noto servizio: implicitamente ho toccato anche questo lato: la specializzazione non vi era, non tanto perché l'organismo termale si occupava di alloggiare e sostentare un certo numero di frequentatori, gli indigenti, quanto perché, secondo il preannuncio dato, esso doveva provvedere un minimo di ospitalità, offrire, cioè, una base di sicurezza, in ispecie per quelle applicazioni più complicate della balneoterapia e fangoterapia. La delicatezza di quest'ultima ha portato fino a noi l'abbinamento dei servizi che è così evidente ad Abano: ogni albergo una terme e viceversa.

E pure sul volume della produzione del servizio e del bene in fiaschi ho dato particolari validi: adesso lo riprendo, attraverso una disamina dei costi e dei ricavi nella loro composizione a bilancio, invadendo, quindi, il successivo tema dei risultati economici della gestione.

I bilanci più accurati ed espressivi sono quelli pervenutici da San Giuliano, che, ripeto, molto verosimilmente costituiva allora il complesso più cospicuo d'Italia. Tali documenti sono redatti nei primi anni della soggezione all'Impero francese: ma si riallacciano alle precedenti gestioni della Pia Casa della Misericordia, avendo sospinto l'osservazione (in un caso, quello rammentato, con una « uscita » di scudi 2.718) ad un ventennio: sì che possiamo considerarli, più che dei preventivi, degli autentici

rendiconti. La datazione non è sicura, ma ritengo di non discostarmi dalla realtà assumendo gli anni 1808 e 1810 per i quali le « entrate » totali sono state di scudi 2.684 e 2.846, superando le uscite di circa il 5 %: questo « avanzo » dovevasi attribuire ai « poveri nazionali, che hanno bisogno di fare uso delle acque termali ».

L'imponenza degli impianti ha determinato dei costi di manutenzione (in cui credo rientri anche l'ammortamento) e di esercizio, che assorbiva oltre il 40 % dell'uscita (non sono comprese le spese generali, in cui quelle « per li spedali dei poveri » vanno dal 7 al 10 % sempre del totale).

Le 15 persone allora in servizio detenevano il 30 %.

La conformazione del settore positivo riafferma quel che ho accennato dinanzi: poco meno della metà (47,65 e 47,32 % dell'entrata totale) ha avuto alimento dai beni fruttiferi e soprattutto dai livelli e censi, senza di che il *deficit* sarebbe stato pauroso, tale comunque da comprimere notevolmente gli impieghi, sminuendo la portata delle funzioni degli stabilimenti.

Un terzo dell'entrata era coperto dagli introiti specifici delle « bagnature » e simili; il rimanente (ossia il 19 % all'incirca) spettava alla gestione dei servizi di ospitalità.

In valore assoluto le « bagnature » ammontavano a scudi 887.

Tanto differente è la struttura del bilancio — che abbiamo la fortuna di possedere per la stessa epoca (è del 1809) — delle Terme di Montecatini, che solo da pochi anni erano state incorporate nel Monastero Benedettino.

Sull'entrata di scudi 1.176 si è avuto un avanzo del 5 %.

L'81 % dello stesso importo totale appartiene alla vendita di 1.000 barili di Tettuccio e Rinfresco; mentre i bagni coprono appena il 6,80 % ed il rimanente consiste nel « ritratto » (ricavo) dell'esercizio della locanda, trattoria, caffè, biliardo, ecc.; mancano i beni fruttiferi.

Una voce fa spicco nell'uscita: scudi 524,70 (il 47 % dell'insieme) è l'alto dispendio richiesto dai recipienti per l'esportazione delle acque. Notiamo poi un tasso sensibile per il personale e insignificante quello di manutenzione e conduzione degli impianti.

In un preventivo ancora di Montecatini, del 1781 (gestione granducale), dalla cifra complessiva assai minore, apprendiamo che oltre il 35 % proveniva dalle acque da bibita (l'ho già segnalato), il 25 % dalle « bagnature » ed un terzo dai servizi di ospitalità; non mancavano le terre in

conduzione diretta ed affittate, con un reddito pari al 6 % dell'entrata totale.

Tra le uscite è da sottolineare il 18 % del « mantenimento di fabbriche »; la differenza appartiene al personale; ma questo bilancio, che si chiude in pareggio, è di larga approssimazione.

Anche a Bagni di Lucca, come a San Giuliano, il concorso di fattori estranei riequilibrava le spese, andando ben oltre, fino a provocare un « avanzo » del 17 % dell'entrata globale: essi si identificano con i « prodotti » del Casinò (26 % di tutta l'entrata) e delle carte da giuoco (11 %), mentre i proventi termali contribuiscono con il 46 %.

Tra le spese merita indicare che il personale — già visto numeroso — le faceva sue per oltre la metà.

Una chiara idea della qualità del servizio prodotto ci è offerta dal Regolamento e Tariffe di Montecatini, promulgati nel 1780. Si avevano quattro classi di bagni, che individualmente e per una intera bagnatura di trenta giorni comportavano una spesa da 60 a 20 paoli, ossia, da scudi 5,71 a 1,90. La differenziazione era operata dalla capacità della vasca, che andava da 1-2 persone fino a 36, come accadeva alle Leopoldine.

Il servizio offerto in tali occasioni era abbastanza esteso, giacché comprendeva l'uso di ambienti per il riposo ed il ristoro.

La fioritura di attività collaterali e sussidiarie è emersa qua e là in questa mia narrazione. Dirò particolarmente delle rigorose prescrizioni che la Badia fiorentina aveva indirizzato alla Vetreria dei Fratelli Morandi, tanto sviluppatasi in Montecatini per la confezione dei fiaschi, di cui sono dati tutti i particolari, dalla forma alla tempera, ed i costi (un barile di 20 fiaschi: 1/3 di scudo), comprendenti anche il trasporto ed il rischio dalla fabbrica all'infiascamento.

Già dal '500 osserviamo di continuo fra le deliberazioni dello Stato lucchese, disposizioni sulle macellerie, sui panifici e su tutti gli altri fornitori di cibi, che sottostanno sempre a rigorosi controlli.

Venivano emanate delle istruzioni precise sul funzionamento del servizio postale, per « il maggior comodo dei forestieri », fra le quali mi hanno impressionato le norme riguardanti San Giuliano, del 1780, precipuamente perché vi sono elencati i paesi di possibile destinazione, tra cui sorprendiamo la Germania, l'Inghilterra, l'Olanda, la Spagna, la Francia, ecc.: indubbiamente, paesi di provenienza spesso degli stessi balneanti. Non posso esimermi dal commentare come seppure tali provvedimenti all'appa-

renza sembrano sollecitati dal desiderio di favorire specificamente i clienti delle Terme, in realtà i loro vantaggi ridondavano su tutta la popolazione e si ritrasmettevano in quei molteplici luoghi destinatari dei plichi dei curandi, ancorché i plichi stessi rappresentassero una porzione lieve nel movimento d'insieme di quei paesi.

E che cosa dire delle numerose opere pubbliche, di portata ben più ampia, che rileviamo attorno ad ogni complesso termale? Lungo il fiume Serchio, tra Lucca e la confluenza della Lima, non solo si mantenne sempre in efficienza la strada che lo risaliva parte sulla destra e parte sulla sinistra, ma ad un certo punto tale strada si fece doppia: e si noti che l'attrazione principale, oltre quella esercitata dai centri della soprastante Garfagnana, veniva tutta dai Bagni di Lucca, giacché la prosecuzione fino a raggiungere la carrozzabile dell'Abetone non si ebbe che nel tardo '700. La Vallata della Lima era, infatti, una vallata chiusa e fino al '600 l'unica attività economica che le aveva dato vita era stata quella delle piccole miniere di ferro delle vallate minori.

Il Bagno a Corsena è stato il polo di attrazione più potente di quella contrada, che ha finito con l'aprire il varco verso l'Abetone, stabilendo un'altra comunicazione di lungo raggio fra la Pianura Padana e il Tirreno: quella « statale » che oggi si intitola « Via dell'Abetone e del Brennero ». Il popolamento determinato dalle Terme ha, poi, provocato uno sfruttamento del fiume, con il trapianto dell'industria cartaria, la quale oggi, nel quadro economico tutto della Val di Lima, ha finito col prevalere sul complesso termale.

E in quanti altri angoli del mondo, il termalismo ha aperto strade, ha ridato vita a città, ha generato altre città, ha intensificato i rapporti tra i popoli, in un concorso sempre più valido e sempre più diffuso alla salute pubblica, al bene pubblico!